

Molti titoli

Il giallo ritrovato di Scerbanenco, un golpe contro Fidel Castro, come funziona la narcocoeconomy

“Lo scandalo dell’osservatorio astronomico”, di Giorgio Scerbanenco (Sellerio, 223 pp., 13 euro)

Emerso dalla grande mole di carte, appunti, abbozzi di nuovi racconti che Scerbanenco ha lasciato alla propria scomparsa, avvenuta nel 1969, questo sesto romanzo giallo che ha come protagonista il timido e appartato archivista della polizia di Boston Arthur Jelling conferma il talento per l'intreccio e la maestria nella costruzione dei personaggi che hanno guadagnato allo scrittore (nato a Kiev il 28 luglio di cent'anni fa, ma vissuto sempre in Italia) una legione di fedeli e sempre incantati lettori. Pubblicato ora per la prima volta – il manoscritto era stato consegnato a un editore nel 1943 ma, come ricorda nella postfazione la figlia dell'autore, Cecilia, andò perduto nel periodo che seguì all'8 settembre – questo racconto, come quelli che lo precedono, ha una sua ambientazione “americana” dettata dalle regole del fascismo (delitti e reati avvenivano solo altrove, certo non in Italia) che però, per la stravaganza dei nomi unita all'apparente convenzionalità di certe atmosfere, mette in evidenza i singoli caratteri: tutti – dai protagonisti fino all'ultimo comprimario, come può essere il custode del laboratorio – si stagliano, escono dalle pagine dotati di vita vera, di pensieri, paure, desideri, pulsioni. E' per questo che l'azione investigativa di Arthur Jelling finisce per assomigliare di più, come è stato notato a una terapia freudiana piuttosto che a un'indagine. La storia si svolge all'osservatorio astronomico di Candan, dove il direttore, l'anziano e stimato Federico Travel, sta mettendo a punto con la propria équipe di collaboratori la scoperta di un nuovo pianetino, che vorrebbe chiamare “Veronica 1983”, per rendere omaggio alla sua assistente Veronica Fanee, insonne da mesi per seguire le tracce del corpo celeste. Nell'osservatorio lavorano anche Tomaso Sharp, fidanzato di Veronica, e Domenico Dammer, del quale Sharp è – forse infondatamente – molto geloso, senza contare che la rivalità tra i due si esercita anche in ambito professionale. A un certo punto, tutto precipita: Veronica si salva a stento da un tentativo di strangolamento e l'Accademia astronomica alla quale sono stati inviati gli studi sul nuovo piccolo pianeta li respinge al mittente, perché si tratterebbe di una falsa scoperta, basata su calcoli errati. Il pianetino sarebbe solo un asteroide già identificato da anni. Jelling, l'investigatore psicologo, viene chiamato a risolvere da

par suo i misteri che incombono sull'osservatorio di Candan.

“Il sicario di Fidel”, di Roberto Ampuero (Garzanti, 348 pp., 19,60 euro)

Giovane comunista cileno, Roberto Ampuero vent'anni dopo il golpe di Pinochet andò in esilio: in Germania orientale; poi a Cuba, dove sposò la figlia di un ministro delle Finanze; dopo ancora in Germania dell'est; e infine, esaurita del tutto ogni illusione sul marxismo, in Germania occidentale, dove divenne giornalista, e da cui tornò in patria quarantenne, per darsi alla letteratura. Cayetano Brulé, il detective privato “proletario dell'investigazione” che ne ha fatto un autore di best-seller e un riconosciuto maestro del nuovo noir latino-americano, è, al contrario, un cubano che ha finito per stabilirsi in Cile. Il quinto dei sei gialli di cui è protagonista più che un poliziesco è però una spy story, al confine con la fantapolitica. Nell'anno 2004, un gruppo di esiliati cubani cerca prima di organizzare un golpe contro Fidel Castro, e poi di farlo uccidere con un piano insospettabile. Fidel ha sentore del golpe e organizza la rappresaglia contro gli Stati Uniti. Ma in realtà Washington ha il terrore di una crisi che riempia la Florida di profughi, e la Cia “convince” dunque in modo poco ortodosso Brulé a darsi da fare per sventare l'attentato. Il cui esecutore è un ex-guerrigliero cileno e poi agente dei servizi cubani, anche lui deluso della Rivoluzione e in cerca di vendetta. Spiazzante dal punto di vista ideologico, serrato dal punto di vista narrativo, alla fine lascia con molto amaro in bocca.

“Narcocoeconomy. Business e mafie che non conoscono crisi”, di Carlo Ruta (Castelvecchi, 190 pp., 14 euro)

La premessa: con la crisi mondiale, mentre vari stati europei sono sull'orlo della bancarotta e il medio oriente per il contraccollo prendeva fuoco, “le uniche economie che reggono sono quelle legate alla droga, che secondo diverse fonti di ricerca coprono quasi i due terzi dell'intero business criminale”. Un giro d'affari di 500 miliardi di dollari, “pari al fatturato complessivo delle prime sette case automobilistiche mondiali o, per rendere meglio l'idea, a quasi un terzo del prodotto interno lordo dell'intero continente africano”. Addirittura secondo l'Unodc, l'agenzia Onu per la lotta alla droga, nel 2008 sarebbe stato il decisivo aiuto delle mafie del narcotraffico a prevenire il possibile tracollo di alcune grandi banche europee che avrebbe potuto danneggiare anch'esse, attraverso l'immissione di alcune centinaia di miliardi di dollari. Autore di inchieste e reportage sulla mafia, Carlo Ruta cerca allora di costruire una geopolitica planetaria del fallimento della guerra alla droga e della strategia della sostituzione delle colture. Con interviste ad alcuni esperti tra cui il colombiano Omar Rincón, che ci avverte come ormai “i narcos non sono interessati

a far fuori la democrazia. Fanno parte del mondo imprenditoriale e della politica, non hanno motivo di far saltare il sistema”. Mentre per il peruviano Gustavo Gorritu la coltivazione della droga e il narcotraffico sono diventati “una via d'uscita di fronte alle insufficienze e ai cicli dell'economia legale”.

